



L'interno dello stabilimento farmaceutico Menarini e a fianco Alberto Aleotti

Poggiolini vuota il sacco

Arrestati Aleotti e Cavazza, superbisbig dei farmaci

Arrestati per corruzione Alberto Aleotti, presidente della Federazione mondiale dell'industria farmaceutica e Claudio Cavazza, della "Sigma-Tau". Ad accusarli è stato Duilio Poggiolini, il quale ha spiegato anche il «sistema» che vigeva nel Cif-farmaci per favorire l'inserimento di alcuni medicinali nel prontuario farmaceutico nazionale. Il professor Cavazza avrebbe sborsato due miliardi di lire, Aleotti 800 milioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. Dal carcere di Poggioreale, ha ripreso a parlare come un fiume in piena, Duilio Poggiolini. Dalle sue confessioni ai giudici sono scaturiti gli ultimi due arresti eccellenti. Con l'accusa di corruzione ed istigazione alla corruzione sono finiti in manette il cavaliere del lavoro Alberto Aleotti, amministratore unico della "Menarini", nonché presidente

della Federazione mondiale dell'industria farmaceutica, e il legale rappresentante della "Sigma-Tau", Claudio Cavazza. I due professionisti avrebbero versato tangenti tra il 1982 e il 1993 per oltre due miliardi all'ex direttore del servizio farmaceutico del ministero della Sanità, e ad altri componenti della Commissione unica sul farmaco, per ottenere una cor-

re preferenziale nella Cuf e nei Cif-farmaci per alcuni medicinali, come la "Carnetina", la "Calcitonina" e il "Cronassial". Poggiolini ha aperto anche un altro capitolo, con le sue confessioni, dicendo che la ricerca scientifica è finanziata con i soldi delle industrie farmaceutiche e che quest'ultimo manovrano anche i premi Nobel. Gli sarebbe stato riferito che il Nobel dell'86 per la medicina, finito a Rita Levi Montalcini, sarebbe stato comprato. Ma la persona che glielo avrebbe riferito nega e nega, indignata, Rita Levi Montalcini.

L'inchiesta sulla farmatruffa, cominciata l'estate scorsa, è scaturita dalle rivelazioni di Giovanni Marone, l'ex segretario particolare di Francesco De Lorenzo, che indicò in Antonio Brenna e Antonio Vittoria, rispettivamente presidente e componente del Cif-farmaci, e nel professor Du-

ilio Poggiolini, direttore generale del servizio farmaceutico nazionale, gli uomini che l'ex ministro della Sanità De Lorenzo utilizzava per intascare le tangenti da parte degli industriali farmaceutici. Il professor Alberto Aleotti, che ha 71 anni, è stato arrestato nella sua casa di Fiesole (Firenze) dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria di Napoli. Il provvedimento è stato firmato dal gip Laura Trassi. Il professionista, che ha ottenuto gli arresti domiciliari, è accusato di aver versato 800 milioni tra l'82 e l'88 a Poggiolini per fare inserire prodotti della "Menarini" nel prontuario farmaceutico. Il reato di istigazione, invece, riguarderebbe l'offerta di centinaia di milioni di lire che il cavaliere del lavoro avrebbe fatto all'ex direttore del Cif-farmaci tra il 1992 e il 1993, in piena "tangentopoli". Quest'ultima

La scalata dell'imprenditore

Lontano dalla notorietà. Il motto di Alberto Aleotti, 71 anni, amministratore unico del gruppo farmaceutico Menarini e presidente della Federazione mondiale delle industrie farmaceutiche dal giugno del '92, è sempre stato questo. I sindacalisti fiorentini lo definiscono un imprenditore senza scrupoli e circondato da amicizie discutibili che gli avrebbero consentito un contatto con il «re della malasanità», Duilio Poggiolini. Nato nel 1923 a Montecatone, in provincia di Reggio Emilia, Aleotti ha radici contadine. Nei primi anni '50, appena laureato in economia e commercio, ha inizio la sua avventura nel mondo dei farmaci. Con una legge «ad personam», come ricordava nel '79 Fortebraccio in un suo corsivo sull'Unità, il consiglio comunale di Reggio Emilia poté conferirgli la carica di presidente delle Farmacie riunite. Da quella poltrona si mosse nel '64, quando si trasferì a Firenze per assumere l'incarico di amministratore generale della Menarini, allora una piccola azienda del settore. Dieci anni dopo Aleotti diventa il padrone incontrastato della Menarini. L'amministratore unico della piccola società dà inizio alla fase dell'espansione rilevando altre piccole aziende in forti difficoltà finanziarie. Nell'orbita

della Menarini giungono le fiorentine Malesci e Firma, la pisana Guldotti e la milanese Luso Farm. Aleotti vara poi «l'internazionalizzazione» dell'azienda. Va a caccia in tutta Europa dei finanziamenti statali e degli sgravi fiscali. Nasce così lo stabilimento di Badalona, in Spagna, l'acquisizione della Berlin-Chemie nell'ex Germania Est, ma anche il centro di ricerca di Pomezia. Arrivano anche i successi di immagine. Per lungo tempo Aleotti è presidente della Farmindustria italiana e poi di quella europea. Fino al '92, quando giunge alla guida della Farmindustria mondiale. La Menarini è intanto diventata la prima industria in Italia per fatturato. I marchi brevettati, però, sono pochissimi. Il grosso degli introiti viene dagli accordi di commercializzazione con i colossi internazionali, ma anche con alcune aziende italiane, Glaxo in testa.



«Sigma-Tau» ha pagato complessivamente un miliardo e ottocento milioni di lire. Inoltre, Duilio Poggiolini ha sostenuto che Cavazza, fino alla scorsa primavera, gli ha offerto denaro affinché egli corresse all'estero la commercializzazione dei medicinali prodotti dalla "Sigma-Tau". Il Re Mida del farmaco, però, avrebbe rifiutato l'offerta, perché si era già nel pieno dell'indagine sulla farmatruffa. Insomma, l'ex direttore del servizio nazionale farmaceutico temeva che «accettare quei contributi potesse creare problemi». Infine Poggiolini ha ribadito agli investigatori dell'esistenza di un vero e proprio «sistema» che avrebbe determinato l'indebita registrazione di farmaci che non andavano commercializzati e anche il mantenimento in commercio di medicinali il cui uso doveva essere vietato.

Mani pulite a Milano

Trenta miliardi di tangenti dietro gli affari Cariplo Cusani versa il «suo» tesoro

■ MILANO. Seicento miliardi di investimenti immobiliari, 44 compravendite e, a dir poco, 30 miliardi di tangenti. Ecco quanto vale il Fondo pensioni della Cariplo, che tra il 1983 e il 1993 ha fruttato mazzette a Dc, Psi e ad altri burocrati della banca. L'affare Cariplo, che ha messo nei guai tra gli altri Paolo Berlusconi, è stato ricostruito dalla Guardia di finanza. Giuseppe Cenci - ex funzionario della Cariplo, dal 1979 immobiliare-ombra del Fondo pensioni e mediatore di mazzette - ieri dalle 17 in poi è stato nuovamente interrogato dal pm Raffaele Tito. È stato sempre Cenci a tirare in ballo un altro immobiliare milanese, Carlo Cabassi, interrogato ieri dal pm Tito nelle vesti di indagato. Secondo fonti giudiziarie, Cabassi avrebbe venduto al Fondo Cariplo due edifici di Milano Fiori nel 1988 e nel 1989 per quasi 48 miliardi. Secondo il suo difensore, avrebbe ammesso di avere versato alcune decine di milioni per un palazzo del quartiere Lorenteggio. Avrebbe negato invece di aver gestito la vendita del palazzo ceduto nel 1988, dove ha sede la Borsa Merzi: a suo avviso, la cessione fu pilotata dalla Camera di Commercio.

Alla porta della Banca d'Italia ha bussato l'ex tesoriere-ombra della Montedison Sergio Cusani. Vuole restituire 35 miliardi. I suoi avvocati hanno aperto ieri un conto infruttifero sul quale entro giovedì depositerà 20 miliardi della maxitangente Enimont, tratti da vari conti esteri. Non aveva fatto in tempo a restituirli a Raul Gardini. Gli altri 15 miliardi, che derivano dalla liquidazione Imofin, saranno sostituiti da un sorta di pegno - alcuni quadri di valore - visto che occorrerà molto tempo per recuperarli. Intanto ieri il pm Antonio Di Pietro ha interrogato nel Principato di Monaco l'ex amministratore delegato della Banca Commerciale Italiana Enrico Braggiotti, indagato nel processo Enimont. Braggiotti, che è cittadino monegasco, deve spiegare in che modo si «guadagnò» i 50 milioni di dollari Usa che Raul Gardini, «capo» della Montedison, gli fece consegnare da Pino Berlini, uomo-ombra del gruppo in Svizzera. Sono trapezisti alcuni stralci dell'interrogatorio subito il 9 febbraio scorso da Ugo Montevicchi, ex amministratore delegato della Fiat Ingegnering, che ha parlato di una mazzetta di 200 milioni, 100 nel 90 e 100 nel 92, dati ad una misteriosa «corrente veneta di D'Alerna». Montevicchi dice: «La richiesta di farli è stata fatta dal mio superiore diretto Antonio Mosconi, amministratore delegato della Fiat Impresit. Nel 1990 per le amministrative e per le europee mi ha fatto presente che... bisognava dare una mano al Pci e significativamente alla corrente veneta di D'Alerna». Il beneficiario sarebbe stato l'europarlamentare veneto Cesare De Piccoli. Stessa cosa, «in occasione della campagna elettorale del '92», Mosconi, D'Alerna e De Piccoli hanno già smentito nei giorni scorsi Montevicchi.

La scienziata risponde alle «accuse» di Duilio Poggiolini

«Quel Nobel fu comprato»

La Montalcini: «Un'infamia»

Le industrie farmaceutiche finanziano la ricerca scientifica: e comprano i premi Nobel. Questo ha raccontato ai giudici napoletani l'ormai famoso Duilio Poggiolini: «Nell'86 la Fidia versò 14 miliardi... Me lo ha detto il dottor Della Valle». Nell'86, il premio Nobel per la Medicina fu vinto da Rita Levi Montalcini. Che amareggiata dice: «È un'infamia. Non colpisce me, colpisce la comunità scientifica internazionale».

GIAMPAOLO TUCCI

■ ROMA. «Un'infamia. Un'infamia, niente altro». È amareggiata, Rita Levi Montalcini. Hanno gettato fango sul suo Nobel, conquistato nell'86 grazie alla scoperta del «merve growth factor», il fattore di crescita delle fibre nervose. Una scoperta importante, si disse. E i giornali scrissero: «Una scienziata italiana tra i grandi della Medicina». Sono passati otto anni, ed ecco che il signor Duilio Poggiolini, il famoso Poggiolini, quello dei lingotti e dei miliardi presumibilmente lucrativi, spiega ai giudici che, via, lo sanno tutti, le ricerche scientifiche non sono finanziate con i soldi dello Stato, ma con quelli delle industrie farmaceutiche. Del resto - aggiunge Poggiolini - anche i premi Nobel sono «manovrati» dalle holding del settore. «Volete un esempio? Rita Levi Montalcini...».

Domanda: Poggiolini mente? E, se Delle Valle, rappresentante in Italia della «Fidia farmaci» (multinazionale con sede negli Stati Uniti), gli avrebbe rivelato una vicenda accaduta nell'86. Dunque: il dottor Della Valle divide una torta di 14 miliardi; una parte andò all'ente che organizza ed assegna i Nobel, un'altra alla scienziata italiana come contributo per le ricerche da lei effettuate. Quel premio, insomma, sarebbe stato «comprato». I magistrati hanno ascoltato, al riguardo, Della Valle. E questi ha negato. Nega e annuncia querela. Duilio Poggiolini si fa forte d'una traccia, d'un possibile indizio. Rita Levi Montalcini, infatti, ha avuto un rapporto di lavoro con la «Fidia». Ricerca di base, però. Non direttamente spendibile sul mercato. Il che parrebbe diradare il sospetto di interessi corpositi che si agitano, e manovrano e delinquono.

mente, perché lo fa? Oppure menti, a suo tempo, Della Valle? Rita Levi Montalcini, nata a Torino nel 1909, laurea nel '36 in Medicina e Chirurgia, specializzazione in Neurobiologia, diversi riconoscimenti di varia autorevolezza, fino al Nobel che condivide con il biochimico americano Stanley Cohen, sembra tiraforte ad una storia che non le appartiene. La sua voce, al telefono, è insieme debole e irata.



Rita Levi Montalcini Arnone/Agf

Ha saputo delle dichiarazioni rilasciate ai magistrati da Duilio Poggiolini? Mi hanno detto, mi hanno detto... Posso commentare con una sola parola: è un'infamia. Un'infamia gravissima. Ma non per me, non solo per me. È un'infamia che colpisce la comunità scientifica internazionale. Io quel Nobel l'ho conquistato lavorando negli Stati Uniti, insieme con un collega statunitense. Credo che il dottor Della Valle abbia già smentito. Cos'altro mi resta da dire? È un'accusa tanto infamante quanto idiota. Non voglio commentarla, non sarebbe giusto. Ripeto: le sue parole sono un'offesa per tutti gli scienziati. Per la comunità scientifica internazionale... Ma come è possibile? Perché gettare questo fango? Appunto, perché? Poggiolini, dice lei, mente. A quale scopo? Io non riesco a capire come e perché si possa montare una storia del

Quelle grida di allarme dei giudici

MASSIMO BRUTTI

L'iniziativa giudiziaria di questi due anni contro il sistema della corruzione ha avuto il merito di farci scoprire che lo Stato di diritto era minato da una illegalità profonda. È stato come un risveglio. Un equilibrio si è rotto. Adesso, abbiamo di fronte due problemi. Anzitutto occorre continuare a garantire la piena indipendenza ed autonomia della magistratura. In secondo luogo, dobbiamo affrontare la gravissima crisi di efficienza del sistema giustizia.

Le polemiche di questi giorni, sulla cosiddetta «giustizia ad orologeria», sono largamente pretestuose. È evidente che le indagini penali non possono fermarsi nei periodi pre-elettorali. D'altra parte i giudici, quando redigono un provvedimento, devono pensare bene quel che scrivono. Ogni parola superflua o avventata, ogni valutazione di ordine politico, non strettamente suffragata dagli elementi di prova presi in esame, dev'essere evitata con cura, soprattutto in una fase così convulsa come l'attuale.

Che cosa significa in concreto tutelare l'indipendenza e l'autonomia dei magistrati? Il primo obiettivo è che il pubblico ministero non sia subordinato in alcun modo all'esecutivo. Senza questa garanzia, non avremmo avuto le iniziative giudiziarie contro Tangentopoli né contro gli alleati della mafia. Inoltre è necessario che la magistratura sia governata da un Csm autonomo e rappresentativo. Le assemblee elettive si compongono ora nel nostro sistema in base ad un meccanismo prevalentemente maggioritario. Il Consiglio superiore della magistratura è un organo di garanzia e dev'essere, per un'esigenza di bilanciamento, sottratto alla logica maggioritaria. Perciò i componenti laici vanno eletti dal Parlamento, assicurando una equilibrata presenza delle minoranze; e nella elezione dei membri togati del Consiglio dev'essere mantenuto un criterio di rappresentanza proporzionale.

Che fare infine per l'efficienza del sistema giustizia? Udiamo grida di allarme circa il rischio che, nelle attuali condizioni di crisi (personale scarso, strutture drammaticamente insufficienti), molti processi penali relativi al sistema della corruzione si concludano con un'ondata di prescrizioni, senza l'accertamento delle responsabilità. Sarebbe devastante rassegnarsi a tale esito. Dobbiamo invece porre l'organizzazione giudiziaria in condizione di lavorare e i dibattimenti penali devono svolgersi secondo le regole. Ciò significa compiere scelte innovative.

Anzitutto un aumento delle risorse e una riforma del ministero, che renda più veloce la spesa. Quanto alle innovazioni legislative da attuare nel breve periodo, avanziamo cinque proposte.

Primo: va finalmente definita una razionale distribuzione degli uffici giudiziari nel territorio. Una nuova geografia della giustizia sulla base di criteri obiettivi ed uniformi.

Secondo: dobbiamo avviare una strategia organica di depenalizzazione dei reati minori, che abbia un effetto dellattivo, consentendo un uso più razionale delle forze disponibili.

Terzo: è urgente la istituzione di tribunali distrettuali per i processi di mafia. Essa consentirebbe la concentrazione di personale specializzato e di mezzi per i dibattimenti in alcune sedi maggiori: quelle delle Corti d'appello. Anche i tribunali minori sarebbero così decongestionati e lavorerebbero meglio.

Quarto: occorre prevedere che i magistrati delle Procure generali presso le Corti d'appello, spesso sottoutilizzati, possano intervenire nei processi di primo grado.

Quinto: è necessario istituire un giudice unico di primo grado nella materia penale. Fatta eccezione per alcuni reati e per il Tribunale della libertà, dovrebbe essere investito per il giudizio un solo magistrato. In tal modo diventerebbero oggi immediatamente disponibili dai 600 ai 700 magistrati e ciò renderebbe possibile lo svolgimento di un maggior numero di dibattimenti. Queste proposte riguardano il settore penale e i processi cui oggi più colpiscono l'opinione pubblica. Ma anche la giustizia civile richiede la realizzazione di riforme a lungo rinviate. Uno sforzo eccezionale per giungere alla tutela ordinaria dei diritti.